

Rassegna stampa n. 844 del 7 luglio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



844

La morte del giovane sikh è stata così tragica e dolorosa da rimuovere, almeno per un attimo, la patina xenofoba che avvolge i discorsi di tanti uomini e di tante donne delle istituzioni. Abbandonata la retorica dell'invasione e della sostituzione etnica, è urgente che si giunga a nuove norme sull'immigrazione (Paolo Naso). Nei Comuni con meno di 2mila abitanti, in tanti borghi popolati della Calabria, la presenza degli stranieri consente di superare il deserto demografico. (Gambassi). Ogni suicidio, non più considerato come in passato uno dei peccati più gravi, ricorda che a volte questo mondo non è sopportabile. Non dimentichiamo poi che spesso è segno di protesta (Bianchi). I campioni di origine immigrata fanno brillare l'Italia ai campionati europei di atletica: evidente è il contrasto con le norme sulla cittadinanza (Ambrosini). Le Settimane sociali non servono per fondare un partito cattolico, ma per rinnovare l'impegno a contrastare le disuguaglianze, per battere l'illegalità, per creare nuovi modelli economici più sostenibili (Magatti)

Non chi, ma che cosa ha ucciso Satnam Singh di Paolo Naso

in "Confronti" del luglio 2024

Il copione era scritto ed era del tutto prevedibile che qualcun altro, prima o poi, ci avrebbe rimesso la pelle. È toccato a un ragazzo di 31 anni, emigrato dalla regione indiana del Punjab circa tre anni fa e residente in provincia di Latina. Come migliaia di altri connazionali, privo di un permesso di soggiorno, lavorava in nero nei campi agricoli dell'agro pontino: un lavoro senza regole, senza orari, senza tutele ma, pur sempre, un lavoro che consentiva a lui e alla sua compagna Sony di

sopravvivere, sperando che prima o poi arrivasse un permesso di soggiorno e, con esso, la possibilità di un lavoro migliore, magari in una delle aziende del Nord che assumono regolarmente lavoratori sikh, giudicati seri e affidabili.

Non è andata così, perché il 17 giugno un macchinario avvolge plastica gli ha afferrato e maciullato un braccio, ferendolo gravemente. Invece di portarlo subito in ospedale, come prima ancora della legge impone il più elementare sentimento di umanità, il suo datore di lavoro ha ordinato che fosse riaccompagnato a casa. Come un oggetto rotto, restituito all'azienda che lo aveva spedito.

A seguire, le parole d'occasione delle donne e degli uomini delle istituzioni che hanno condannato un incidente che è fin troppo facile esecrare, qualche lacrima e un generico impegno a lottare contro il caporalato e a garantire ispezioni più severe a tutela della sicurezza dei lavoratori.

Sul banco degli imputati, però, restano soltanto degli imprenditori privi di scrupoli, responsabili di omissione di soccorso e di omicidio quantomeno colposo. Ci sarà un processo e vedremo se e in che misura saranno condannati.

Individuato il colpevole – o i colpevoli – giustizia sarebbe fatta. Non è così.

Ci sono altre responsabilità e altre colpe che ben difficilmente verranno riconosciute e sanzionate.

Gli scellerati che hanno accompagnato Satnam a casa invece che in ospedale sono soltanto la bassa manovalanza di un sistema che a piena ragione un Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil ha definito "semischiavistico".

Dietro questa morte ci sono anche altre responsabilità. Ad esempio, quella di un sistema delle imprese agricole che, perseguendo la logica del massimo profitto, non garantisce la sicurezza dei lavoratori. D'altra parte, una quota di responsabilità ricade anche sulle istituzioni che non esercitano i dovuti controlli e lasciano campo libero a caporali privi di scrupoli e, non di rado, collusi con la criminalità organizzata. Lo afferma la stessa Coldiretti, sulla base di un Rapporto curato da Eurispes che, già nel 2021, denunciava la penetrazione degli interessi mafiosi nell'agrobusiness.

Infine, dietro la morte di un giovane ragazzo sikh arrivato in Italia pieno di speranze per sé e la propria famiglia, c'è anche una normativa che lo espone a ricatti e soprusi. Satnam lavorava – e quindi contribuiva alla crescita economica del Paese – eppure la sua occupazione non era sufficiente a garantirgli un permesso di soggiorno che gli consentisse di sottrarsi al ricatto del sistema del massimo sfruttamento della manodopera immigrata. Sono i meccanismi, sempre più obsoleti e irragionevoli della Bossi-Fini, che punta a espellere dei migranti mentre il problema vero dell'Italia è quello opposto: accogliere in modo pianificato e orientato alla piena integrazione dei migranti in grado di colmare il deficit di forza lavoro che si fa sempre più evidente. Se in Calabria o nel Nord-Ovest mancano medici e infermieri, nei settori alberghiero e della ristorazione si registra una clamorosa domanda di forza lavoro; così come intere produzioni di eccellenza del Made in Italy – dal Parmigiano al prosecco, dai piccoli frutti alla produzione agrumicola – sono ormai garantiti soltanto dall'impiego di manodopera immigrata. È un dato sempre più evidente, puntualmente documentato nel recente Rapporto Made in Immigrality. Terre, colture, culture, realizzato dal Centro Studi Confronti per conto della Fai-Cisl, secondo il quale la manodopera di origine straniera garantisce almeno il 30% della produzione agricola nazionale. Senza Satnam e i suoi fratelli e le sue sorelle, l'Italia agricola sarebbe in ginocchio.

La morte del giovane sikh è stata così tragica e dolorosa da rimuovere, almeno per un attimo, la patina xenofoba che avvolge i discorsi di tanti uomini e di tante donne delle istituzioni. Coerenza vorrebbe che, a questo punto, si riaprisse il capitolo di nuove norme sulle migrazioni che, abbandonando la retorica dell'invasione e della sostituzione etnica, riconoscano che l'Italia ha bisogno di uomini e donne che lavorino in Italia e, integrandosi, contribuiscano alla vita culturale e sociale di un paese sempre più multietnico e interculturale. Ma in un sistema politico malato la gabbia delle ideologie e della propaganda xenofoba è più forte della logica e degli interessi del Paese.

Migranti accolti nei borghi spopolati Calabria, l'esempio dei piccoli Comuni

di Giacomo Gambassi

in "Avvenire" del 9 luglio 2024

«Auguri di cuore a Chidozie che inizia un nuovo percorso di vita grazie alla ditta edile di Domenico Bavila che lo ha assunto e ha creduto in lui». Sui social il municipio annuncia il contratto di lavoro della prima famiglia che aveva firmato il “patto di accoglienza” nell’ufficio del primo cittadino. Chidozie, la moglie Benedicta e i loro tre figli sono originari della Nigeria. Da marzo dello scorso anno vivono in Calabria, a Montegiordano, Comune dell’alto Ionio cosentino, al confine con la Basilicata. Il territorio che ha aperto le porte ai due coniugi e che loro stanno contribuendo a salvare. «Sì, sono i migranti arrivati fra noi che ci aiutano a combattere la piaga dello spopolamento», racconta il sindaco Rocco Introcaso. «Se la scuola resta aperta – prosegue il sindaco – è anche per merito loro. E se inaugureremo presto un asilo nido, è perché con i figli delle famiglie ospitate abbiamo raggiunto i numeri sufficienti».

C’è una Calabria che le statistiche vorrebbero condannata al declino: quella dei piccoli paesi, per lo più nell’entroterra, dove il crollo degli abitanti e l’emigrazione si fanno sempre più marcati e rischiano di portarli verso il baratro del deserto demografico. Ma è la stessa Calabria che sopravvive grazie ai “nuovi” cittadini: siriani o pachistani, egiziani o tunisini, algerini o camerunesi. Comuni considerati in modo sbrigativo “minori” e ritenuti “in stato d’abbandono” che hanno scelto di attirare i migranti, di integrarli, di farne dei residenti a pieno titolo. Come aveva raccontato Antonio Albanese nel film *Un mondo a parte* dove una scuola in bilico non veniva soppressa per gli alunni con il passaporto estero. Una scuola troppo simile a quelle che gli studenti “rifugiati” tengono in vita nella regione a cavallo fra il Tirreno e lo Ionio. «Ma vale anche per gli esercizi commerciali o i servizi pubblici», aggiunge Anna Italia, ricercatrice del Censis. Cifre alla mano, che ha presentato al convegno sulla Calabria “laboratorio di integrazione” organizzato

dall'associazione "Ex consiglieri regionali", racconta di una terra che ha fatto del fenomeno migratorio non soltanto un'emergenza con gli sbarchi o i naufragi ma anche una risorsa. «Il 53% dei Comuni ha meno di 2mila abitanti – afferma Anna Italia –. Qui vivono 237mila persone. Ma negli ultimi dieci anni la popolazione è diminuita del 12,7%. All'opposto gli stranieri, che sono oltre 10mila, sono aumentati del 23,1%. Tutto ciò dice che già adesso gli stranieri costituiscono un antidoto allo spopolamento. Infatti se nei piccoli centri non ci fossero gli stranieri, la popolazione sarebbe diminuita ancora di più».

Ne sono consapevoli gli amministratori locali che hanno scommesso sulla presenza dei migranti. «Presi per mano, seguiti, formati e senza alcun problema di ordine pubblico», tiene a far sapere Rocco Introcaso. E convinti che il loro inserimento rappresenti una delle vie per sottrarre manodopera facile alla criminalità organizzata. Non è un caso che la Calabria sia ai primi posti in Italia per i progetti Sai, i percorsi del Sistema di accoglienza e integrazione finanziato dallo Stato: 114 quelli oggi attivati dai Comuni calabresi su un totale nazionale di 882. «Perché siamo così attenti all'altro? Perché il Sud ha la vocazione all'incontro. E non è solo malavita o malasanità», sostiene Stefano Calabrò, intervenuto all'evento degli "Ex consiglieri regionali". È il coordinatore della commissione per l'immigrazione dell'Anci Calabria ma soprattutto è l'ex sindaco di Sant'Alessio in Aspromonte, uno dei primi Comuni che nella regione ha abbracciato i popoli delle altre sponde del Mediterraneo. Era il 2011 quando sono cominciati gli esperimenti d'accoglienza. Oggi, accanto ai 150 residenti dell'agglomerato a venti chilometri da Reggio Calabria, vive un altro quarto di abitanti fuggiti dalle guerre, dalla miseria, dallo sfruttamento: cinquanta persone in tutto. Comprese tre famiglie ucraine, le ultime giunte, e poco prima quelle afgane. Nessun dormitorio. «Il primo segreto del successo è l'ospitalità diffusa. Una casa per ogni famiglia. Abbiamo censito quelle vuote e le abbiamo risistemate per darle ai nuovi arrivati». Poi l'apprendimento della lingua, l'assistenza legale per regolarizzazione le posizioni, la tutela sanitaria con un'équipe di esperti e mediatori culturali. «E la loro presenza ci ha garantito che rimanessero la farmacia e la bottega ma anche il medico di base», sottolinea Calabrò. Poi cita la storia di Karamo, giovane del Gambia, che a Sant'Alessio è diventato operatore socio-sanitario dopo

un corso di formazione sul territorio. Un modello di “buone prassi” che Calabrò ha presentato anche a papa Francesco nel 2016 durante il summit vaticano “Europa: i rifugiati sono nostri fratelli”. Certo, aggiunge l’ex sindaco, «gli ultimi provvedimenti governativi ci stanno mettendo i bastoni fra le ruote. Dal “Decreto sicurezza”, che io chiamo “Decreto insicurezza”, è stata ridotta la soglia d’accoglienza: non più del 10% della popolazione. E per i piccoli Comuni, massimo dieci migranti. Un’assurdità».

A Montegiordano, dove restano in 1.500, chi ha radici oltre confine viene accompagnato insieme con il consorzio “Sale della terra” non soltanto a trovare un appartamento e a imparare l’italiano.

«L’integrazione passa anche dal lavoro – avverte il sindaco Introcaso –. Perché le famiglie accolte non se ne vadano, apriremo a settembre una cooperativa di comunità su cui l’amministrazione ha investito 100mila euro». E così, ad esempio, i migranti potranno essere impiegati «nella manutenzione o nella pulizia delle strade oppure nell’assistenza degli anziani». Ma l’accoglienza ha bisogno anche di altro: di azioni dal basso, collettive. «Come di un mini torneo di calcio con squadre miste composte da montegiordanesi e immigrati oppure delle feste con i piatti tipici», prosegue il primo cittadino.

«Essenziale è l’incontro con il tessuto sociale», sottolinea Antonino Micari, sindaco di San Roberto nel parco nazionale dell’Aspromonte. Anche lui sa bene come i migranti siano un’opportunità. «In venti anni la popolazione è scesa da 2.300 abitanti ai 1.700 attuali», spiega. Ecco allora i progetti per attrarre quanti approdano in Italia in cerca di una nuova vita. «La nostra gente tocca con mano come non solo contribuiscano alla ripresa sociale ed economica delle nostre realtà ma anche come siano portatori di significative professionalità. È un dovere morale essere un paese accogliente e inclusivo. Come? Facendoci ponte fra la nostra cultura e quelle di chi sceglie di vivere fra noi. L’esperienza ci testimonia che tutto ciò è possibile. Ed è un argine alle tensioni che l’emarginazione e l’esclusione alimentano».

Il diritto alla vita dei carcerati

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 8 luglio 2024

Dall’inizio dell’anno nelle carceri italiane ci sono stati cinquantatré suicidi ai quali vanno aggiunti molti altri nella società che non vengono resi pubblici, salvo quelli di personalità eminenti come il rettore dell’Università Cattolica di Milano Franco Anelli o dell’ex Capo di stato maggiore della Difesa generale Claudio Graziano che sorprendono e interrogano.

Non si potrà mai comprendere pienamente il perché di un suicidio, che appartiene al mistero dell’essere umano e della sua libertà, un mistero che non va mai giudicato ma accolto e rispettato.

Va detto con chiarezza che il suicidio non deve generare sensi di colpa oscuri in chi resta e aveva legami con chi ha scelto la morte, perché il gesto va al di là di ogni quotidiana relazione. Il gesto nasce dalla vita che si vive, dall’isolamento che uccide, da un sovraffollamento che non permette nessuna intimità e crea una convivenza disumana.

Almeno per i carcerati (e talvolta anche per gli agenti di custodia) sono queste le condizioni che generano la disperazione che porta al suicidio. Ora, se tale è la condizione dei carcerati, denunciata più volte, perché la società resta così insensibile? C’è chi risponde: perché se hanno commesso il male è giusto, meritano questa pena e ben gli sta!

Purtroppo sono questi i pensieri di chi non conosce la situazione delle carceri, non discerne tra i carcerati i più vulnerabili, non immagina i sentimenti di disperazione di chi deve tornare nella società e non vede la possibilità di un’accoglienza e di un lavoro. Così il carcere diventa una condanna a morte.

Un tempo, lo ricordo con amarezza, il suicidio era considerato dalla chiesa cattolica uno dei peccati più gravi e al suicida veniva vietato il funerale religioso e non trovava sepoltura nel camposanto, ma fuori, in terreno non consacrato, a monito dei vivi. Ma per grazia oggi la comprensione del suicidio è cambiata: si fanno funerali e il luogo di sepoltura è quello comune. Dovremmo comprendere il suicida e non condannarlo, perché le forze negative che ci vorrebbero precipitare nell’abisso sono umane, abitano il nostro cuore.

Ogni suicidio ricorda che questo mondo a volte non è sopportabile, che questo mondo a volte non basta e che non si ha la forza per continuare l’esistenza sostenendo la fatica del mestiere di vivere.

Non si dimentichi che il suicidio è sempre stato l'epifania di una protesta: da Sansone, l'eroe biblico che si uccide con tutti i nemici del suo popolo, ai bonzi buddhisti che si bruciavano contro l'oppressore. Anche i suicidi dei carcerati sono un appello perché guardiamo alla situazione delle carceri e cerchiamo di far sì che ci siano condizioni umane. Sebbene colpevoli va loro riconosciuta la piena dignità, sebbene incarcerati godono dell'esercizio delle libertà personali, sebbene privati di alcuni diritti sono soggetti del diritto, sebbene giudicati è loro garantita la giustizia, sebbene detenuti non devono essere esclusi dalla convivenza civile.

Europei di atletica. Quando lo sport dà lezioni di cittadinanza

di Maurizio Ambrosini

in "Confronti" del luglio 2024

Brilla l'Italia ai campionati europei di atletica leggera, prima nel medagliere, ma brilla soprattutto per l'apporto decisivo dei campioni di origine immigrata. Quelle foto di atleti vittoriosi e sorridenti, orgogliosi di vestire la maglia azzurra e di sventolare il tricolore, parlano di una nuova Italia che sta crescendo sotto i nostri occhi, ma che stenta a ottenere piena accettazione e compiuta cittadinanza.

A parte qualche cultore della "nazione etnica", con la sua curva di tifosi, gli italiani esultano. Quando gli immigrati hanno successo e mietono vittorie per le nostre squadre, è molto più facile adottarli come connazionali. L'eccellenza sportiva, come la ricchezza, ha il potere di "sbiancare" chi la possiede, ossia di renderlo un gradito e acclamato concittadino.

Vale allora la pena di riflettere sulle squadre nazionali come specchio del Paese e delle sue trasformazioni. Un tempo il problema era quello di ammettere nelle squadre nazionali gli oriundi, ossia i discendenti degli emigranti italiani all'estero. Oggi invece il problema è quello di rendere più agevole e spedita la carriera sportiva dei giovani immigrati o figli d'immigrati, che ancora devono sottostare a vincoli e limitazioni per

poter partecipare allo *sport* agonistico in Italia.

Non mancano i nostalgici, ma è sempre più difficile sostenere l'idea ottocentesca di nazione, espressa esemplarmente da Alessandro Manzoni nell'ode *Marzo 1821*: «Una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor». Gli atleti invitano chi voglia andare al di là del facile applauso a riflettere su che cosa significhi oggi l'italianità: non più una medesima storia condivisa, o una certa somiglianza fisica (il pluralismo religioso c'era già, ma si tende a dimenticarlo), bensì una scelta di appartenenza, confermata dalla nascita sul territorio o da una determinata anzianità di residenza, dalla padronanza della lingua italiana, dall'adesione ai valori costituzionali.

È una cittadinanza proiettata verso il futuro e non reclinata sul passato, basata sulla volontà d'integrarsi e non su legami di sangue.

Nella vita quotidiana delle società contemporanee, lo *sport* è anzitutto, a livello diffuso, un'arena di socialità e d'integrazione, per bambini e ragazzi, ma sempre più anche per gli adulti. I terreni per il gioco del calcio nelle periferie, le scuole di danza, i campi per il *basket* e la pallavolo, le società sportive dilettantistiche, sono altrettanti luoghi d'incontro e di costruzione di relazioni. Qui la provenienza conta meno delle capacità, e gli immigrati possono essere incontrati e conosciuti personalmente, valutati per qualcosa di diverso dal loro aspetto fisico. Non tutto funziona sempre bene, sappiamo che il razzismo si manifesta anche sui campetti di calcio, ma nel complesso lo *sport* è una grande agenzia d'inclusione.

Un allenatore sensibile, dei dirigenti sportivi attenti, possono contribuire molto all'accettazione sociale del nuovo volto multietnico del nostro Paese.

Agli alti livelli agonistici, lo *sport* è emblematico dei vantaggi dell'allargamento dei confini della nazione. Ciò che abbiamo visto negli stadi potrebbe verificarsi nelle professioni, nell'impiego pubblico, nelle istituzioni politiche.

Ma non si tratta soltanto di fare spazio ai più meritevoli: gli atleti sono la classica punta di un *iceberg*, di una società che è cambiata nelle sue basi demografiche e in special modo nella composizione delle sue giovani generazioni.

Di questo cambiamento le attuali norme sulla cittadinanza non riescono

a rendere ragione. Non solo sono ferme al 1992, ma guardano al passato, al lascito dell'emigrazione italiana nel mondo. Il Paese disegnato dal codice della cittadinanza è diverso da quello che effettivamente abita, lavora e gioca nelle nostre città.

Paesi a noi prossimi per cultura e storia migratoria, Grecia e Spagna, hanno avuto il coraggio di varare riforme della legge sulla cittadinanza pochi anni fa, nonostante la crisi economica.

Hanno smentito l'argomento secondo cui ampliare agli immigrati la sfera dei diritti sarebbe impossibile in tempi grami per i cittadini. Non c'è da aspettarsi molto su questo fronte dal governo attuale, ma è lecito auspicare che le vittorie azzurre dell'atletica leggera contribuiscano a far evolvere la mentalità del Paese.

Politica e radice cattolica

di Mauro Magatti

in "Corriere della Sera" del 4 luglio 2024

Non c'è immagine più iconica per cogliere la fine di un'epoca politica del dibattito presidenziale tra un Biden affaticato, tentennante, disperatamente teso a dare una lettura razionale ma troppo scialba della realtà e un Trump condannato, spavaldo, presuntuosamente sicuro di possedere le soluzioni a tutti i problemi del nostro tempo,

Si potrebbe continuare guardando la Francia, dove il governo di un presidente illuminato e colto rischia di finire malamente, consegnando il paese a un Rassemblement National che raccoglie a piene mani il risentimento popolare.

Occorre prendere atto che la crisi strutturale del modello della globalizzazione sta facendo vincere le destre. E che gli sconfinamenti verso posizioni estreme, xenofobe e razziste, sono sempre più diffusi e legittimati. Come dimostrano anche i recenti fatti di cronaca italiana.

Qualche anno fa il più importante filosofo tedesco vivente, Jurgen

Habermas, aveva sostenuto che le democrazie contemporanee non sono in grado di rigenerare le premesse etiche su cui si fondano. Il senso di questa affermazione è che l'individualismo radicale – in combinazione con l'incessante innovazione tecnologica – tende a snervare il tessuto democratico, indebolendo il legame sociale, che viene prima e dopo lo spazio della libertà individuale.

Per questo motivo Habermas – da grande pensatore laico – suggeriva di non sottovalutare il ruolo che le risorse cognitive e relazionali ancora disponibili nelle grandi tradizioni religiose possono avere per rianimare la democrazia e salvarla dalla sua crisi.

È in questa prospettiva che si deve guardare allo svolgimento della 50^a edizione delle settimane sociali dei cattolici italiani che si svolgono in questi giorni a Trieste. La presenza del presidente della Repubblica Mattarella e di Papa Bergoglio attribuiscono a queste giornate un rilievo che non raggiungevano da molti anni.

Il tema – non a caso – è quello della democrazia e della partecipazione. Tema attualissimo, che tocca tutti, oggi più che mai.

Il mondo cattolico – molto più variegato e debole rispetto al passato – oggi non ha un partito di riferimento. E sarebbe del tutto fuori luogo guardare a Trieste sul piano strettamente partitico.

Alla luce del pontificato di Bergoglio – e alle due encicliche *Laudato Si* e *Fratelli Tutti* – il ruolo dei cattolici nella sfera pubblica si pone su un piano diverso. L'idea di fondo è che l'offerta politica oggi disponibile non riesce più a interpretare la condizione di vita dei nostri concittadini.

Viviamo in un ritardo cognitivo. Le idee di individuo, di impresa separata dal proprio contesto, di sovranità politica territoriale slegata dai problemi globali sono inadeguate rispetto a ciò che oggi la scienza ci dice, incontrandosi con la secolare saggezza religiosa: e cioè che non esiste forma di vita che non sia in relazione; e che la libertà umana – a livello individuale, economico, politico – si gioca, in ultima istanza, nella qualità delle relazioni che fa esistere.

Esiste una convergenza tra l'intelligenza della realtà, colta nella sua complessità, e la matrice cristiana che fa della relazione trinitaria il suo

codice fondamentale.

Al là di tutte le fragilità che oggi lo caratterizzano, il mondo cattolico continua ad alimentare una rete capillare presente in tutto il paese, che ogni giorno lavora per ritessere i rapporti sociali ed economici all'interno di tante realtà locali.

Questa presenza non è al momento in grado di offrire una cornice interpretativa utile per l'intera società e il suo sviluppo. Ma non c'è dubbio che, ispirandosi ai tanti che stanno concretamente lavorando, essa può arrivare a portare un contributo importante per tutti.

Le settimane sociali non servono per fondare un partito. Potranno semmai rafforzare i tanti – cattolici o no – che capiscono che ci vuole un impegno serrato per contrastare le disuguaglianze, per battere l'illegalità, per creare nuovi modelli economici più sostenibili, per capire come l'intelligenza artificiale possa davvero andare a vantaggio delle persone piuttosto che verso una verticalizzazione radicale.

Forse Habermas ha ragione: per rigenerarsi, le democrazie avanzate devono provare a decentrare il loro sguardo, aiutate da chi è portatore di una prospettiva diversa.

E a questo scopo, la radice cattolica può essere ancora di aiuto.